NAZIONALE
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
34
1
G
21
ROMA

I Veri Amanti

COMEDIA

DEL SIG.

CAMILLO VOLPELLI

METAVRENSE.

BIBLIOTECA RAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN VITERBO,
Appresso Girolamo Discepolo.
M D C V I.

Con licenza de Superiori.

COMEDIA

DEL SIG. ½

CAMILLO VOLPELLI

MILANESE.

IN VENEZIA,

Appresso Giolamo Discepolo.

M. D. C. V. I.

AL MOLTO MAG. Sig. mio osseruandiss. IL SIG. PIETROPAOLO LEONORI.

SE è vero, com'è verissimo, che lo scordarsi de i benefitij riceuti sia vno de i maggior vitij, che ritrouar si possa; non douerà parer cosa strana, se gli huomini per non incorrere in quello fanno ogni opera, & non lasciano occasione, che se le offerisca, per mostrarsi ricordeuoli di quello, che per lor seruitio hanno dall'amico riceuto. Per tanto mi è parso cosa conuenientissima, con l'occasione che mi si è porta di stampare I VERI AMANTI Comedia del Sig. Camillo Volpelli, dedicarla a V. S. per darle vn segno della memoria che io tengo de' benefitij, che in molte mie occorrenze ho da lei riceuti.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

34. 1. G. 27

La prego dunque gradir per hora questo picciol segno dell'affetto del cor mio, & risguardare non alla cosa, la quale io giudico piccioliſſima rispetto a quello, che io li deuo; ma solo all'animo sincero con che io glie la porgo; assicurandola, che di tempo in tẽpo, che mi si porgerà occasione in cose maggiori le scoprirò quanto tenghi memoria di lei: segua intanto d'amarmi, che io in ricompensa le pregarò dal Signore ogni felicità, & le bacio le mani. Di Viterbo li 23. d'Agosto 1606.

Di V. S.

Obligatiſs. seruitore

Girolamo Discepolo.

PROLOGO.

DOPPO l'esserſi concluſo tra molti giouani virtuoſi di dar qualche honeſta ricreatione a tāti nobili ſpiriti della Patria loro, col recitarle vna Comedia: ſtando in procinto di mandar fuori il Prologo, ſon venuti alle mani due di loro per cagion d'Amore, & ſi ſono tirati di molte coltellate, & ſe noi altri non erauamo preſti a partirli s'vccideuano facilmente. Onde per queſto diſturbo s'era riſoluto, ch'io veniſſe a nuntiarle, che non ſteſſero a diſagio ad aſpettar altra Comedia. Ma per eſſer ciaſcuno de' giouani amanti fedeliſſimi, non volendo dar diſguſto, e diſpiacere, ne pūto turbar gl'animi dell'amate loro, hanno ſubito rimeſſo ogni ingiuria, & abbracciatiſi hanno concluſo, che la diſputa tra loro ſi termini per ragione. Proponeuaſi da vno di eſſi vn tal dubbio. Che coſa haurebbe a fare vna giouane innamorata, & ſimilmente contracambiata in amore dal ſuo Amante, vedendo che vn'altro le faceſſe ſeruitù, & moſtraſſe con effetti

di cuore d'amarla, & di perir per lei. Perche se lei mostrasse di sprezzar la seruitù, & l'amor suo, & volesse patir ch'altri moriſſe per lei, certo non potrebbe schiuar nota d'ingratitudine, il che è difetto grandiſſimo, vitio notabile, e macchia tale, che non può cader in Donna degna d'honore, se anco lei se gli rendesse cortese, & humana, mostrando d'aggradir l'amor suo, farebbe grandiſſimo torto al suo caro Amante, perche Amore, e Signoria non vogliono compagnia.

Che deurà dunque fare in tal caso vna giouane honorata, per non esser in alcun modo biasimata ingiustamente? Si risponderia a questo, che gl'era debito della giouane, che haueua già donato il suo cuore al primo Amante, mostrar di non conoscer il secondo, nō già sprezzarlo, ma troncargli la speranza col non guardarlo mai, & col non tenere alcun conto di esso. Et cosi medicar la piaga sua, auanti che si faccia più profonda, & incurabile: nel qual caso non verrebbe ad offendere il suo vero Amante, ne meno sarebbe ingrata verso il secondo. Poiche lei dissimulando potrebbe sempre mostrare di non essersi accorta ch'altri l'ami, &

oltre

oltre che questo le fusse anco stato manifesto, gl'era però minor diffetto l'incorrer nel peccato dell'ingratitudine col secondo Amante, che offender il primo; che possede interamente il suo cuore. Dall'altra parte si rispondeua, che se ben la giouane non può, ne deue far cosa giamai, che in alcun modo ne potesse restar offeso il suo vero Amoroso, tuttauia sarebbe debito di lei, per atto più di pietà, che d'amore, con qualche honesto sguardo aiutarlo, souenirlo, & con vn poco di spirito di cortesia, almeno impedir la sua morte, che per ciò non restarebbe punto offeso il suo vago nell'amor loro. Si repplicaua che questo non sarebbe atto di pietà, ma più tosto di crudeltà, d'inhumanità, e d'empia homicida, perche hauendo la giouane donato il suo core ad altri, cosa chiara è, che non può mai farne partecipe altra persona; il souenir dunque di qualche sguardo il secondo Amoroso, o d'altro honesto atto di cortesia, non sarebbe altro, che tirarlo in alto, accrescergli la fiamma, e dargli a credere di volerlo far patrone del suo core, il che non gli potendo succedere per esser già stato donato ad altri, ne segui-

rebbe neceſſariamẽte l'ingratitudine di lei, & la morte del ſecondo mi ſero Amante. A queſto ſi riſpondea gagliardamente con vna ragion filoſofica, & bella, benche dall'altra parte foſſe poi ributtata con vn detto d'Ariſtotile, ragioni veramente ſottiliſſime, e belle. Baſta, che ſopra queſto multiplicando parole, vennero alle mani, & ſeguita la riconciliatione ſono reſtati d'accordo, & hanno rimeſſa la differẽza, e q̃ſtione in tre delle più belle giouani, più ſauie, più accorte, e più bei ſpiriti, che ſiano nella Patria noſtra, quali habbino a dar ſentenza diffinitiua ſopra queſto fatto. Ma quali ſiano queſte tali ſi dourà giudicar poi da huomini famoſi, & da eſſi eleggerſi, & publicarſi. In tanto hò voluto, che le Signorie loro ſiano conſapeuoli di tutto queſto, acciòche poſſino prepararſi alla deciſione di ſi bel dubio. Verranno poi al ſuo tempo i Procuratori di ciaſcuna parte a far inſtantia per la ſentenza.

Ne mi occorrendo dir altro quanto al ſoggetto della Comedia, per eſſer intelligibile, vago, & amoroſo, reſta ſolo ch'io le dichi, che queſta è la Città di Padoua, & ch'io faccia riuerenza alle nobiltà loro, pregandole

dole cordialmente a tenerci in gra-
tia, ricordandosi, che noi siamo
quelle fedelissime piante de Helio-
tropij, alle quali voi bellissime
Donne sete il Sole.

INTERLOCVTORI.

Pantalone.
Zan Pedrolino ſuo ſeruitore.
Oroſio ſtudente.
Corinna inamorata d'Oroſio.
Nobilia ſua ſerua.
Gratiano riuale d'Oroſio.
Berlingiero ſeruitore.
Arcadio.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Pantalone.

RAMO, & mal conditionao xe pur vn pouer' huomo; che in te la ſo vecchiezza ſe conduſe alle mande Maſſere, e de ſeruidori; al coſpetto de mi, che zuro, e ſi digo da vero, ch'hà voraue più preſto eſſer in t'vna galera, ch'eſſer in man de ſti becchi lari aſſaſſini. Mi hò mandao da ſta mattina a bon'hora in za quel ghiottõ di Pedrolino in beccaria per la carne, e xe hormai paſſao l'hora del manzar, de talibus ſorte, che mi intãto ſtò a dẽti ſecchi, e ſto furbazzo ſe ſarà mettuo a zugar, o a manzar in qualche bettola, ò far qualch'altra giottoneria alle mie ſpeſe. Che diauol ſe ha da far in ſto mondo? & che partìo ſe ha da piar per vn pouer zentil'homo ſenza Muier, co ſon mi, cargo d'vna fia da marìo, che pur

ho debesogno della seruitù, non solo intorno alla persona mia de mi, e de mia fia, ma etiandio in cosina, d'onde xe el principio, l'origine, el fondamento, e la causa essential della conseruation, e mantenimento de sta vita mondial. Donde che mi stagando su la consideration soura de zo, vago pensando, che'l saraue ben fatto, che mi tolesse vn'altra muier, ma fazzo poi vna conclusion, che se mi la toio vecchia, la saraue alla medesima condition, che sō mi, d'ōde ch'adesso el besogna seruir a vn vecchio solo, el besognaraue seruir a do, e cosi saraue l'ingāno del doppio, se anco mi la pio zouane, pezo, che pezo, perche la voraue star su le galātarie, su i muschi, su i specchietti, su l'acque odorae, su i zibetti, su i striści, su i bianchetti, e quello, che xe pezo, ozzi dì el s'vsa che le Donne và aguluppae in la ree come le mortaelle, el me besognaraue comprarle vn casecchio, vna trezziola, vna pescaressa, & vna ree da quaie per portar de soura via per oselar à i alocchi, & alla fine el no ghe saraue el più bel alocco de mi, e vegnaraue a spender giocchi, perche la mia Muier piasesse a questo, e quello, no no no no, no xe'l fat

to mio questo altramente, senza, che ghe saraue po de gialtri conti da far più in grosso. D'onde, che mi, considerandis considerandis, vado bisegãdo col ceruello, che'l saraue meio sto me seruidor mãdarlo in bordello, e tiorne vn'altro, ma ne mãco questo xe bon partio per mi, perche me recordo, che n'hò mudà za diese, ò dodese e sẽpre gi è vegnù più tristi de man in man, & sempre le carte va pezorando co dise el prouerbio. Da l'altra bãda se mì ghe dago delle bastonae, non fazzo niente, perche oltra che'l gha fatto el callo sto ghiotton, el fa anco amicitia con le bastonae, e le alozza in su la schiena, come le fusse so cusine carnale amoreuole, oltra che'l me porave vna notte scannar fin che dormo, ò quando son su la mia gondola spenzerme in acqua, e dir po che son perigolao da me stesso, ouer portarme via i me soldi, le me gazette, e tutte quelle sustantie, che m'è stà lassae da i me bon vecchi, e far mille altre ghiottonerie, che se fa alla zornata, si che mi no trouo via d'esser seruio per i me dinari, e de galdere le mie facultae.

SCENA SECONDA.

Pedrolino. Pantalone.

Ped. CHi diauol hauref ma credu che ianimelli crude fusse si bel manghià, alla fe, alla fe, che queſt'otre do a me le reponi in de la me baſcozza, cha no vuoi, che le vaghi in bocca de quel vecch golosaz del me patru, no l'è boccon da vecch, no diauol. Oh Signur, meſir a ſi chi, perdoneme cha no ve haui vedut.

Pan. A laro can mariolazzo, che bado a far che mi no te ſcanno? el te baſta dunque l'animo di ſtar drè vn ſeruizietto mezo vn zorno, e far patir mi, e la fameia tutta? ah furbazzo, ch'haſtu voluo dir ch'al no l'è boccon da vecchi?

Ped. A ve dirò mi alla V. S. el Mazellar mi volea dà vn pezzo de carne che l'era tutt'oſſo, e mi voleui ch'al me des vn pezzo d'os che fuſſe tutta carne, perche mi ghe diſeui, che quel os no era bocco da vecchi, ed vn par della S. V. baſta che mi ſon po fatto ſeruì garbatament al ſo deſpet.

Pan. Perche non haſtu fatto che'l te dia quattro animelette per la bocca-

mia

mia de mi, che ti sa pur quanto son suoiao, e sbasio in tutto e per tutto.

Ped. Signur al dis che no ghe nè, & che quelle poche, che se troua le vuol tucchi i Sig. Priuri, e'l Cãzeler della Comunità.

Pan. Horsù ti ha rason ti, e loro: porta susso la carne in casa, e viẽ zoso presto, che voio andar in piazza.

Ped. A son chi lò ades, ades.

Pan. A i seruidori fra l'altre cose el non ghe manca mai busie finissime da capo.

Ped. Signur patru el dis cusi la Signura Corindola nostra fiola, che vegni in casa, che la vuol ça tuli sus do offi freschi che i brina, prima ch'andem alla piazza.

Pan. Mi no posso montar de niouo quelle scalazze, pigliali ti, e vegni a basso. Almanco hauessilo tanto inzegno de farghe metter suso vn poco de zuccaro, e de canella, come son solito l'altre mattine, per amor del me stomaco, e de sta tosse, che m'assassina, eh eh eh eh eh eh.

Ped. Quant ca me comandè i soruisij, e ca sto vn puchet a vegni a fe le furie, ades mo cha son vegnu subito, che me douereſſeu lodà; a no desi negotta.

Pan. Ghe hastu mettuo el zuccaro, e la canella

canella de ſora via?

Ped. Signur nò, che no me curi de tante zerimonie mi.

Pan. O ignoranton, me ne curo mi, che gi ho da piar. Da qua prima la ſaluietta.

Ped. Queſt l'è ol me fazzolet, che l'hò drouà per nettarme la bocca quando ho beuu iof.

Pan. Ti hà donca beuu per ti ioui?

Ped. Signur sì, non me hauif dit a mi, pia quei of, che no voio badà a montà ſu per quella ſcalazza?

Pan. Oh ghiottõ da mille forche, ho dito che ti li pigli con man, e che ti me li porti a mi.

Ped. A ho ſempr'intes dì, che iof ſe pia per bocca mi quando i ſe vol mangià, no i voleui per mangià, e per biuer vù?

Pan. Che dubbio xe queſto?

Ped. A donch mi ho fatto ben.

Pan. Stà de bona voia, che preſto, preſto te voio far piar vna cauezza per el collo.

Ped. No fe ſta baiada, cancher, fem più preſt cuſi, za che mi ho fatt' ades quel ch'haueui da fa vù, vn'altra volta fe vù quel ch'harò da fa mi.

Pan. Taſi lì beſtiazza, che mi te dago vna zãbella freſca in ſul moſtazzo. Vien con mi ch'andemo in piazza, ſquaſſa forche. SCE-

SCENA TERZA.

Orosio.

DIo perdoni a chi m'incaminò mai al studio delle leggi, poi che da miei primi anni ne fui sempre nemico, & quanto più sono andato auanti in questa scienza, tanto più ho conosciuto il pericolo di sommergere nel mare di tante difficultà di essa. Chi può hauer ceruello di tener a memoria la varietà di tante opinioni, nõ solamente fondate nelle leggi ciuili proprie, che passano il numero di 12. milia, e 700. ma anco su le ragioni naturali, che possono esser infinite? Chi può cacciarsi in capo quante differentie siano tra la ragione ciuile, e la canonica, & quando si debba seruar questa, e non quella? Chi capisce tante limitationi, ampliationi, e varietà d'intelletti che si danno alle leggi? Chi intende le contrarietà che sono tra le leggi istesse, e trà i Dottori? Qual valet'huomo è quello che conosca qual siano le leggi abrogate, o derogate, o andate in desuetudine, poiche infinite non sono in vso? Chi sà i stili, le pratiche, le consuetudini, i statuti, i decreti,

i de-

i decreti, gl'vſi, le bolle, coſe tutte che derogano alle leggi, & ſi contrariano l'vn l'altro, e vi cõducano in tanta confuſione, che pochi ſono che non s'accorghino di ſaperne ogni dì manco. Et quel ch'è peggio chi hà tãti danari che poſſa reſiſtere a comprare tanti poſſo dire migliara di libri, che ſono quaſi hoggidì neceſſarij? Ma quello che più importa, chi campa tanto da poterli ſtudiare? O miſero profeſſione, per non dir infame. Ma laſciamo andar queſto, & diciamo che ſia profeſſione famoſa, nobile, e bella. Ma chi può ſtudiare ſendo inamorato come ſon'io? chi può veder libri? chi può ſtar col ceruello a bottega? oh miſero, oh sfortunato, baſta ſolo, ch'io ſtia vn giorno ſenza vãderla, ch'io non dormo, non mangio, non beuo, non ſtudio, eſco fuor di me ſteſſo, impazziſco, non trouo loco, vaneggio ſpaſmo ardo, moro, e non moro, ne men viuo, e coſi ſtò fra la vita, e la morte. Oh viua morte, ma che più? Diamo il caſo ch'io la veda ogn'hora, & a mia poſta: finalmente che ne caui ſcontento Oroſio? ſe lei mi moſtra turbato il volto, o mi ſprezza, o mi fugge, o in qual ſi ſia altra maniera

mostra non amarmi, o per dir meglio odiarmi, come posso io far di meno di non morir disperato, vedendo pagarmi di tãta ingratitudine? Se mi si mostra amante, cortese, e gentile, come poss'io impedire che non arda il mio core perpetuamente in viue fiamme? Si che in ogni caso mi sento leuar la vita, & conuerrà ch'io mora certo, perche a questo nõ si può dar rimedio; ami ella me, o mi disami, io non hò mai bene: che più? poniamo caso ch'io possedà la cosa amata, & ch'io l'habbia nelle mie braccia, che sarà poi? Non sarei già per ciò contento, anzi all'hora crescerebbono i pianti, moltiplicarebbono i sospiri, s'augumentarebbe la fiamma, mancarebbono i spiriti, & facilmente restarebbe il cor oppresso, & per troppa dolcezza arso, e distrutto. Et ancorche il goder il suo bene si chiami il colmo di tutte le felicità di questo mõdo, nondimeno nõ si può negare che nõ sia almeno vna mezza morte. Qual partito dunque può esser il mio, s'in ogni caso trouo la morte? Horsù gl'è cosa chiara che libri di legge non m'hanno più da intronar la testa. Corinna poi, o sarà mia, o ruinarà il mondo.

Vo-

Voglio andar a trouar il Sig. Arcadio mio amoreuoliſſimo per ſapere che ha riſoluto il Sig. Pantalone nel mio particolare, acciò poſſi dar ordine à quanto conuiene per recar a buon fine i miei alti penſieri.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Arcadio. Orosio.

Arc. O sono passato di quà apũto, apunto, perche sapeuo certo di trouarui auanti casa dell'Amorosa, oh vita disperata, certo vi ho molta cõpassione, perche so sapete son stato ancor io in quest'Inferno.

Oro. Eh Sig. Arcadio voi ve ne potete ridere, hor che vi trouate libero, e sciolto.

Arc. Anzi tremo ancor dalla paura, che Amor non mi ci chiappi vn'altra volta, e pur stamane ho corso il pericolo, e se non viuea nel mio core più che mai bella l'imagine di colei, che mentre visse fu splendor, e marauiglia del Mondo, & hora grã lume del Cielo, e s'io non ero sauio restauo certo incatenato. Vdite di gratia in che modo si può anco esser sauio in certi casi. Esco dalla casa

d'vn

d'vn mio amoreuole, e intoppo vna bellissima gentildõna, che ne la luna, ne le stelle, ne il sole se le possono vguagliare, si ferma alquanto fin ch'io giungo all'incontro di lei, & passatala di cinque, o sei passi mi chiàma con vna voce, che haueua più del celeste, che dell'humano, e mi dice, gentil'huomo V. S. mi perdoni s'io impedisco il suo viaggio, la supplico per vna gratia, che le adimando in cortesia con obligo perpetuo; al che risposi, eccomi pronto al suo seruigio. Ella con vn habito proprio di Dea, e con vn sguardo da far morir gl'huomini, e da suscitarli dapoi che fossero morti, con vna certa gratia mirabile, che non si può dipingere, aprendo la bocca per parlare, parue che s'aprisse il cielo, e con segno di riuerenza esquisita disse, Signore, io desidero sapere il suo nome, il cognome, e patria, perche cinque anni sono partì di questa Città vn gentil'huomo, qual'io amauo più che la vita mia, & solcando il mare per andarsene in Grecia, la fortuna ruppe la naue, & periron tutti, per lettere che vennero all'hora; e perche vedo la faccia, i gesti, la vita, io sguardo, & ogn'altra maniera di

V. S.

V. S similissima a lui, prendo ardir di sapere se mai V. S. fosse quello istesso, & quando non sia, è forza sendoli tanto simile nelle fattezze, & bellezze del corpo, che lo somigli anco nelle bellezze dell'animo, ond'io in ogni caso sarei forzata, ardere, e morire per lei; & continuãdo pur il parlare io volsi indietro il passo senza dir altro, & caminãdo gagliardamẽte senza mai volgermi indietro sono peruenuto quiui mezzo sudato; Hor cosi si fa Sig. Orosio. Che non si vince Amor se non fuggendo.

Oro. Oh cor ingratissimo, e come potrete mai schiuar nota d'ingratitudine, di scortesia, d'humanità, per non dir ferità, o bestialità. Oh Sig. Arcadio non vorrei che me l'haueste detto. Ma lasciamo pur andar questo; ch'hauete fatto del mio seruigio con il Sig. Pantalone?

Arc. Hor vdite; Io l'ho incontrato sta mane in piazza, & in somma a nome vostro gl'ho dimandato la Sig. Corinna sua figlia con molte belle parole, mostrando il desiderio, & buona volontà vostra d'imparentar seco, col darle poi anco pieno ragguaglio della nobilissima casata vostra, delle ricchezze, delle tante vir

tù

tù voſtre, delle honorate qualità, della profeſsione delle leggi, della peritia in tante ſorti di ſcientie, del valor voſtro con l'armi in mano: di più gli ho tocco la bellezza della Città di Peſaro patria voſtra tanto honorata, piena di tanta nobiltà, di buon'aere, & in ſomma dotata d'ogni ſorte d'ornamẽto, che poſsi ſomigliare vn Paradiſo terreſtre, oltre la ſua gran felicità ſolo per eſſer in dominio di Principe tale; non tacendo anche la bellezza del voſtro nobile palagio, la ricreatione de giardini, la comodità di ville, fontane, carozze, & altre coſe ſimili, che giuſtamente doueuano mouerlo a deſiderio d'imparentar cõ voi; & finalmẽte moſtrò ch'il tutto li piaceſſe aſſai, e diſſemi, ch'io vi ringratiaſſi del buon'animo, & che gli rincreſceua nõ poter compiacerui, hauendo molti giorni ſono promeſſo ad altri, & in particolare ad vn Dottor di medicina molto ricco, e ſolo, ch'è forſe quello che ne fa l'inamorato come ſapete, che più volte ce ne ſiamo accorti.

Oro. Sì sì, ſo beniſsimo.

Arc. Et ſi è laſciato intendere, che ſe il negotio non ſuccede cõn altri per non eſſer ancor ſtabilito, applicarà l'a-

l'animo a V. S. & il tutto mi farà intendere quãdo sarà tempo, & così siamo restati d'accordo.

Oro. Oh s'io credessi che quel Dottoraccio si ignorante conosciuto da tutta Padoua per vn'huomaccio di poco ceruello, beffato da tutti i scolari, e fin da putti, solo per esser ricco haueſſe a godere vna Sig. Corinna, vna Dea celeste, vna Venere, & io restarne priuo, tenete per certo Sig. Arcadio ch'io son per priuarlo di vita con questa spada, & non son per tolerar mai, che persona viuente goda costei, sia Dottore, sia Principe, sia Duca, sia Re, ch'io voglio in questo giocarmi la robba, & la vita se bisognasse.

Arc. Eccoci poi in su'l voler amazzare al meno la metà de gl'huomini del mõdo, & s'io rido poi tal volta l'hauete a male, & di non ridere non si può stare.

Oro. Ah Sig. Arcadio nõ vi souiene quando voi erauate inamorato della Signora Ansidea, che sia in Cielo, che stauate tutta la notte su per quei cantoni intestato, che persona viuente non passasse auanti la sua casa, e quanti ne toccauano bastonate, ferite, piattonate, & altre ingiurie, ah? E quanti ne faceuate correr la notte

i bei miglia? Ma se la cosa si scopriua passauano molto male le cose vostre; e quando desti si gran schiaffo in quelfestino a quel Capitano, perche con il suo capello v'impediua la vista dell'Amorosa, che n'hebbe poi a nascere si gran ruina? che ve ne pare, non rispondete? ahimè che strano accidente è questo Sig. Arcadio mio?

Arc. Al dolcissimo nome dell'amato mio bene, l'anima inamorata rapita in estasis per congiungersi seco, hauea abbandonato il corpo, onde languiuano i sensi, ma per non esser ancor giunto il tempo d'vna sua tãta felicità rimandata di nouo nel carcer terreno, ha ritornato in vita il suo cadauero.

Oro. Oh Amore pietosissimo Nume, chi potrebbe giamai esplicare quãt'oltre si estenda il tuo Impero? Horsù torniamo al proposito nostro.

Arc. Al risoluerla non bisogna scrizzare doue và l'interesse dell'amore, perche ogni poca cosa che ti turbi, o dia molestia nell'amor tuo, o punto impedisca i tuoi pensieri, o dissegni, non si perdona mai, ne si troua vendetta bastãte a sodisfar l'animo tuo, e non è alcuna sorte di male, che si lasciasse di comettere, ne si troua

legge

legge che tenghi, non è buona la ragione, non ci vale la conscienza; per questo si pon da banda tutti i rispetti, l'amicitia, la parẽtela, l'honore, la riputatione, e il grado, ne si conosce, ne si stima pericolo di nessuna sorte, come di ciò ne son piene le carte d'esempi antichi, e moderni: in effetto io nõ consigliarei mai alcũ amico mio, che si intrauersasse, o si opponesse, o s'intricasse contro persone innamorate da douero, non di certi barbagiannetti che fanno l'amore, perche hanno inteso dire che la giouentù suol esser innamorata, & guardano alle Donne per hauer veduto ch'hanno vna bella rete di seta in capo con vna bella stesa di spilletti nel petto, vn zinale, con la maglia di quattro dita, con il merletto attorno, e cose simili, il medesimo dico di esse, che senza esser punte da quell'ardor celeste che infiamma i cori generosi, e nobili, e gentili, ma scioccamente cosi per vsanza faran l'amor con vno solamẽte, perche ha vn bel paro di scarpe bianche con il laccietto di seta, rossa, & se hauesse poi il capello cõ il penacchio troua Amorose quante mai vuole, e la mira dell'amor loro non è altro che se vi sarà qualche

ſcudo da vna banda, o l'altra, di con giungerſi in matrimonio, Amore veramente infame, e vituperoſo, perche l'amor vero, come dice il Filoſofo, non ha d'hauere alcuna ſorte di mira, ne di vtile, o guadagno, ne di amare vn tale per hauerlo per conſorte, ma ſolo di poſſeder l'animo bello della coſa amata.

Oro. Voi dite il vero, perciò diceua Ariſtotile, ch'era degno di grandiſſima lode quello che faceua qualche benefitio per amor di perſone morte, dalle quali non ſe ne può ſperare alcuna ricompenſa, volendo inferire ch'amando per noſtro vtile, o con deſiderio di guadagno, o altro intereſſe ſarebbe come il preſtar dinari, e farſi dar il merto, il che ſi chiama vſura, coſi anco l'amor cõ intereſſe ſi chiama vſura d'amore.

Arc. E ben vero che preſupoſto vn vero amore, ſe vi naſcono poi tra loro corteſie, fauori, gratie, gẽtilezze, atti di gratitudine, premi honeſti, e coſe ſimili, non diſconuengono punto, anzi ſon neceſſarij al mantenimento d'amore, & ſe ne ſegue poi cõgiuntion di matrimonio tra loro, tutto queſto è bene, pche nõ vi è modo da poterſi auicinar meglio al fin dell'amore: pche quanto più ſtrettamente

mẽte s'vniſcono i corpi de gl'amanti, tanto più ſono vicini gl'animi loro, & ſe foſſe poſſibile, beuendoſi l'anima l'vn l'altro s'vniſſero inſieme, & di due ne faceſſero vna ſola, reſtãdo i corpi morti ſi ritrouarebbono in perpetua felicità, e beatitudine, il che nõ ci può ſuccedere fin che ſiamo viui, però è come ho detto altre volte, che quanto più ſiamo vicini alle noſtre amate, tãto è maggior in noi la paſſione, & il dolore per eſſer il deſiderio noſtro di coſa impoſſibile, cioè di vnir gl'animi, il che in queſta vita nõ ſi può fare, però allhora più ci dogliamo, e più ſoſpiriamo. Tornando dunque al noſtro propoſito, ſi vede ch'il vero amore non hà queſti diſegni, cioè, di non amar queſto, perche non è di mio paraggio, amar quell'altro perche è ricco, nõ amar queſto perche non lo poſſo hauer per marito, & ſimil ſorte d'eſempi, ma mira ſolo a gl'animi gentili, e generoſi, & alle virtù, e bellezze del corpo, perche queſte vi danno inditiõ della bellezza dell'animo.

Oro. Si conoſce bene Sig. Arcadio che ſete ſtato vero innamorato poſſedendo coſi bene i termini d'Amore.

Arc. Sono ſtato, e ſono, nol niego, innamo

rato della non men crudele, che bella Anſidea, anzi vi giuro, che ſotto il ſuo cener freddo ſi conſeruano le fiamme del mio amore, men dolce sì, ma non men calde al core.

Oro. Parliamo vn poco del modo, che ſi ha da tenere per dar le croſte a quel Dottoraccio ſgangherato da gl'orinali, che ſe m'impediſce, che Corinna non ſia mia, non biſogna che penſi d'hauerla a ſpoſar mai.

Arc. Sig. Oroſio non corriamo in fretta con l'amazzare, ſpero che non biſognarà venir a queſto. Andiamo verſo caſa, ch'andaremo diſcorrendo d'ottener con prudenza l'intento noſtro, & laſciate trattar vn poco a me che ſpero ch'ogni coſa ci debba riuſcir bene.

Oro. Andiamo doue comanda, ch'il tutto rimetto in lei.

SCENA SECONDA.

Pedrolino.

EL beſogna, che'l me patru voia fa qualche nozze in caſa, che l'hà tolt tanta robba alla ſpetiaria, laſſame vn poc vedì s'i pignat fes dann, a cred cert, che queſto ſia quel galant'hom, ch'l ghe det ol mel;

mel; a te vuoi conoſi alla fè, e ſi vuoi fa mezitia con tì: cancar l'è ol dolc compagnot, tocchela za, cinque, e cinque des, con ſanità, e corpo moleſin da poſſi chigà allegrament. E co la feu po meſir Mel? ch'è de voſtr fiol meſir Tortelet, e meſir zaldon, e de madonna Torta voſtra fiola? ſi, baſegh le man da parte mia, ò la dolze fiola, i dolci fioli, al me pias po chal ghè chilò in vos compagnia el Segnor zuccaro vos fradel tant'amoreuol, cha no pos fà, cha non ghe dagh vn bas. Cancar l'ha la teſta dura del Diauol; chi è queſt'otro tracagnot, ch'è vegnù chilogana lu ancora? alla fè, alla fè, che l'è madonna moſtarda, oh che feu ſorella cariſema, che l'è tant, ca no v'hò vedut in ſto pais l'amur paſſa ol guant, e la merda paſſa i calzi: a no poref ma dì quant ca m'allegri, cha vegni a ſtà in caſa noſtra, e ſi a voi cha manghiam de compagnia ſpes ſpes da bon fradei: che coſa è queſt'otro ſcatolu, laſſam vedì che coſa dis ſta lettiera. Amando le cō effet, laſſemeghe cauà la maſcara: cancar l'è robba bianca queſta, Amandole confet, a no pos fà de manchi de non ve vedì volentera. Oh ſe mi mangias de ſta robba

a saref per fa i delicat stronzetti. Quest'otr de esser l'vnguent per la sciatica del me patrii: Quest la robba per fargh ol seruitial, e quest l'è ol sò vrinal, che me l'hà rendù el spetier, a vuoi pur vedì sa sò pisar da zentilhom anca mi vna volta.

SCENA TERZA.

Pantalone. Pedrolino.

Pan. O Can, laro, assassin, mi credo, che'l sia zonto in casa con le spetiarie, e sto ghiotton ha mettuo botega in piazza, e che vuol dir sto apparecchio, e sta robba in mezzo la strada? Mi te zuro al cospetto de mi, che sel non fusse, che mi me sento de mala voia, a te voraue cargar de bastonae per tutto el tempo della to vita.

Ped. Segnur a ve dirò mi, l'era vegnù do ghiutton, e i m'haueua saltà alla strada, chi me voleua to tut la robba, dond che mi vedend quest, a metti in terra le bagaie, e caze man al pistoles, e scomenzi a menà le mande mala manera, dond che mi hò saluat la robba, e n'hò ammazzà quattro, ò cinc de lor.

Pan. Mò se i non era più che dù, come n'hastu

n'haſtu ammazzà quattro, o cinque?

Ped. I non era più che dù, ma ſauì come a faghi po mi? come a ſcomenzi a mazzà della zent, a no me fermi po coſi per poc ſaui? a ne hauiui ammazzat mi fina a dù, ma i hà pò haut bona ſort de campà, e de fuzzì via.

Pan. Horſuſo, zà che ti hà ſaluao la robba, ti è ſtà valent'homo, e ſi te voio far vna bona mãza per ſta bella prova, to ſuſo i boſſoli ch'andemo a caſa.

Ped. Laſſè pur fà a mi, cha batti ades, tic, toc.

Nob. Chi è la giù?

Ped. Robba da mangià.

Nob. Chi è la giù dico.

Ped. Muſtarda.

Pan. Auerzi beſtia che ſon mi.

Nob. Spingete, che la porta è aperta.

SCENA QVARTA.

Corinna. Nobilia.

CAmina Nobilia, e piglia il mio coſcinetto, ch'io poſſa moſtrare alle Monache quello che gli pare del mio lauoro, fatto a punti in aria, che tanto s'vſano hoggi.

Nob. Porto ogni coſa, il refe candido, i

piombini, e'l voſtro ditale.

Cor. Guarda di gratia vn pò bene ſe ſi conoſce quel filetto negro, ch'hò dato col pẽnello tra i capelli, e la fronte, e ſe fa bella viſta, perche molte volte il ſpecchio inganna.

Nob. V nobil coſa, vi rende vna gratia mirabile, vi fà il viſo più rileuato, la fronte più diſtinta, e più bianca, e fa vna certa diuiſione tra il volto, e la teſta, ch'hà pur del nobile, vh vi rende pur viſtoſa. Vna coſa vorrei, ch'haueſte la fronte più luſtra.

Cor. Dio me ne guardi, ch'io haueſſi vna fronte ſi fatta per via di ſputi, di lume di rocco, e d'altre porcherie: il luſtro ſi dà alle pietre, a i marmi, a i berlingocci con le chiare dell'oua, a i marzapani, a i fenimenti di ſpade, alle tauole di noce, & coſe ſimili, non alle carni, che di ſua natura ſon bianche, e polite.

Nob. Vn pocchin più ſtriſcio a queſte due guancine vi faceua riſguardeuole ad ogni gran perſona.

Cor. Lo ſtriſcio io? oh pazzarella, non ſai tù s'io l'hò mai voluto vedere in tempo di mia vita? non ſai quello che dicono gl'huomini, come vedono le donne con le guancie roſſe?

Nob. E che potrebbono mai dire in cento anni?

Cor.

Cor. Che ſon tutte briache, & che ſi ſono dato la vernice per il viſo, come ſi fà a i leuti. Io ho ſempre vdito dire da huomini letterati, che vn viſo ſemplicemente bianco baſta per eſſer tenuta bella, concorrendoui però le belle fattezze.

Nob. Laſciate ch'io vi cõci vn poco queſto latughino, per dirla, gl'hauete dato l'amido troppo liquido, e non vien poi coſi teſo. Hora potete andar per tutto, e s'incontraſſimo mò il voſtro Sig. Oroſio pagarci volentieri vn groſſino.

Cor. Vu non badiamo più, che l'hora è tarda, e tù non hai ancor dat'ordine alle facende in caſa, & il Signor Padre ſi ſente poco bene, e mi biſogna fermar pochiſſimo al Monaſterio, e poi paſſar da caſa della Signora zia, che ſai ch'hò mille intrighi alle mani.

Nob. Via pure.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gratiano. Berlingiero.

A vn poc quel ca te dig mi beſtiaz za, la ſaraue bel- la, che tè me vo- lis inſignà de me degar a mi, cha i hò aruoltà la lezze della med- ſima ſot ſoura cinquecent volte. E n'at vedù ti quant volt a i hò tenù ſot i piè quei libraz cha i ghe diſe Galina, Auicendola, e Hiporteghe: perche i ne ſaueua quel che i ſe di- ſes, riſpett'alla me ignoranza, ſcien- tiada in te la fundation dell'intelli- genza merdeſinal, beſtiazza incan- tada. A dig mo mi, che miſcier Pia- tulon m'hà mandà a chiamar per amor della ſanità de la ſua indiſpo- ſition, cal vuol che mi ſia quel che medeſini la ſua ſanità, azzò cal ve- gna indiſpoſt quant più preſt. A vuoi mi mò che te batta alla sò por- ta, e ſe i diſeſſe che miſcier Piatulon no fuſſe in caſa, domanda ſal iè la Si

gnora

gnora Corinnola, sal dis dè sì. E ti di, l'è vegnù qui l'Eccellentissim Signor Gratian Medegh, e tisico, chal basa le man dell'inurada magnifica sua persona vrineuole.

Ber. Vò dir eijo Padrono, non bezogna, che men segnete ma me medezimo quel ch'hò da dir eijo en conto veruno, perche so steto imbasciador più de quattro volte, e la Signora Codinna non è ton chesa altramente, che l'hò veduta passar eijo vizibilmente me la giù, che la giua me la su da le sore quant'a testo, e c'era con essa a lieia la mi moroza Nobilia, bella, e delicheta quanto vn cremuzino, se la Signoria vostra farite a mio muodo, vò che le gimo a fronte come l'aruengano, a muzo, a muzo.

Gra. O diauol la me pias questa resolution: al sarà donca meio cha se spedim de za quant più prest; horsu bat ti pur li alla so porta.

Ber. Tic, toc, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Pantalone. Berlinghiero. Gratiano

Ber. CHi xe quello?
Eijo so Berlingiero, seruitore del

dell'Eccellentiſs.Sig. Gratiano Aſinelli, medico digniſſimo per ma la Città di Pedoua lui medezimo perſonalmente.

Pan. In perſona? o ſia ben vegnù la voſtra magnificenza.

Gra. Ben ſia della clariſſima ſua magnifica perſona inurada, courid Signor, cal'è vn'aier humid peſtilential del diauolaz. A dig Sig. ca penſaua mo mi, ſegond che dis Auicendola, Galina, e Pauolo Aſeneda, che quand la indiſpoſition vien ſoura della perſona paziente, l'è neceſſario, che la perſona azente ſtia in tel let repoſada, azzò che ne calas zò l'humor in te le gambe, e chel ve zeneraſſe vna hereſia, m'intendì la Signoria di quella?

Pan. Vn'heriſipile hà voleſto dir la voſtra magnificenza.

Gra. Signor ſi.

Pan. Mi non hò voleſto entrar in letto fin che la Signoria voſtra no faſeua deſcorſo ſora la malatia mia de mi.

Gra. O bon, o bon, haui colt l'vrſolina?

Pan. L'orina Sig. ſi, Pedrolin vien a baſſo, e porta zoſo el me orinal mazor.

Gra. Al dis ben el Merculinal da Furlì in tel principi de la ſò cantica, videlicet, zoè, ſtercus, & vrina, Medegorum meneſtra prima.

Pan.

Pan. Mo el diſe Cagaſtrazze da bertinoro in tel ſo recettario, che Tota ſanitas conſiſtit in bene cacando, beneq; orinando.

Gra. En perzò el diſeua el me prezettor, el Caue de Vacca, queſta ſentenza, deziſoria, manza ben, e caga fort, en hauer paura della mort.

Pan. Queſta ſententia la xè ſtà confermada anco più volte da i noſtri contadini, perche interogai perche caſon i no voleua tior el Medego, i sbalzette fuora ſta metafora, chi ſe purgaua do volte l'anno, al tempo delle zereſe, e al tempo dell'vua.

Ped. L'è chilò el Lunario.

Gra. Da zà a mi. Cancar la iè carga de ſchiumazza, el biſogna che ve ſia dolù i pie.

Pan. Signor nò, m'è doluo la teſta.

Gra. La iè roſetta aliquantulum, el biſogna ch'hauì haud vn pochettin de freua fredda.

Pan. Signor nò, hò habuo la calda.

Gra. La iè cruda, l'è nezeſſarie cal ve ſia dolù la ſchena.

Pan. Signor nò, m'è doluo el ſtomago.

Gra. Sto zircolo moſtra cal ghe ſia ſtà gran dulor de gambe.

Pan. Sig. nò, m'è doluo el corpo.

Gra. Al me pias pò cal ghe dentr fin in fond la sò ſopoſtola.

Pan.

Pan. Hipoſtaſi voraue forſe intender la voſtra magnificentia.

Gra. Signor ſi, Sig. ſi. Moſtrem vn pugtin el polſo. Hauì vn polſo de dieſe qualification: ondoſo, liquido, piccant, tremolant, interpolant, relaſsà, intermettente, muſecal, zoè con le sò pauſe. Dond che mi faz vna concluſion, cal biſogna ca fadi vna purgation zeneral, articulada, iuſtificada in te l'art della medſina, ſecond l'intention del Fall'aloppio, e del fra Caſtron, in te le sò bure, perche dis ch'al puraue eſſer el voſtro mal vn'Epipleſia, vna plereuſi, vna Emigrania, vna ceſalea, vna vertiſene, vna ſcotomia, vn flegmone, vna ſincopa; vna mania, vna paraliſia, , vna ſtranguria, vna diſenteria, vna paſſion coliga, e coſe ſi fatte.

Ber. O Padrono, me maraueglio chē c'hauete meſſo el mal franceſe, el cācaro el mal delle coſte, la peſte, la gianduſſa, le fiſtole, i porfichi, l'anguinaglia, el fuoco volatico, eijo huimetù.

Gra. Tas li beſtiazza infarinada d'ignoranza.

Pan. El va burlando anch'ello, azzò che ſtemo più allegri.

Gra. Horsù vegnem in te la confuſion. In primis mi ordinarò in te la ſpetiaria tutte le ſoſtanze organizzade

in

in te la decozion filoſofica, con l'infuſion ſapientiale, aromatica, ſtabilida in te la medſina della benedetta, con vn ſcrupolo de diacodion, de dianiſon, con vn'onza de letifican Galeni, da leuar v.a ſubit el dulor. Che crediue che ſia mi ah?

Pan. Credo zerto, che V. E. habbia dottrina da vender, e che l'habbia la sò prerogatiua, che diſeua Platon, zoè. Soli Medico occidiſſe hominem impunitas eſt.

Gra. A non ſon po hom da far a i pugni mi. Horsù mi farò l'ordinazion, intant piè ogni ſera quando andè a let vna ſcudella de brodo de ſardelle, e la mattina metì quattro cuſtizze de troia in te la gradella, e pò manzè de queſt, e de cucumeri aſinini, quant an pudì hauer, e laſsè far a mi del reſto, en dubitè de negotta.

Pant. La sò magnificentia non ſtia più a deſaſio, mandarò a tior la robba alla ſpeciaria. Intāto la ringratio della ſo viſita, e ghe baſo le man,

Gra. O ſeruigial di quella.

SCENA TERZA.

Gratiano. Berlinghiero.

CHe dit mò tù Berlinzier? hat vedù ſa i hò trouà mi ſubito l'in-

l'inchiodatura de la so malatia ? e ĩ hò ordinà i remedij bon, e autenticadi culizialmente, e matriculadi segond el reziſtro d'Hiporteghe in tel libro de Proſtonighi.

Ber. Hippocrate in tel libro de i pronoſtichi in nome del Dieuolo, huimetù co dicete onne coſa al aruerſo ?

Gra. Mo che ſat ti, che ti è vn melon vernio lanà con el pis dell'aſena.

Ber. E ne sò tanto, che non hò paura ſe m'amalas eijo, che m'ordinaſte el bruodo delle ſardelle, e altre ciufigliarie, come hauete fatto ma quel gentilhuomo.

Gra. Mo dim vn pugtin, che medſine adouri in tel to paes ?

Ber. Vel dirò mo eijo, vel dirò. En tol mio paeſe ſe medica tutte le malatie con doi ſorte d'acque, l'acqua de macarogni, e l'acqua della porchetta, e dicano che l'acqua di macarogni ha la ſua origine da i bagni di S. Caſceno, e che fa l'effetto medezimo, l'acqua della porchetta tengon concluzione, che ſia la medezima di quella de i bagni della poretta, cioè bagni della porchetta, che cuſi ſe domandeua anticamente, per tornar a propoſito, verbo gratia, diciamo, che queſte acque guariſcono la parlazia, la frenezia, l'hidropezia, e

per

per dirla in t'vna parola, tutte l'infermità, e per hauer de queſt'acque girio in vèlezia girio.

Gra. O ti è pur el gran murlon, nudrigà in t'vna pelle de piegura, l'acqua de macaroni a vuoi cha te me là batta in ſu le chiappe del culaz: mo vien vn po zà muſtaz de ſcroua pregna, che credi ti che ſia vn par mio, ca i hò ſcouà tutta la Talia, cal ne ghè cantar da cagar, cha ne gl'habbia battù el nas, e l'è mort più homeni per le me man, e più zent, che ne mors in te la rotta de Rauenna, e che te pens ti baſcenaz, mi ſon apàt apont vn'altro Eſcugnalapio ch'era Dio della medeſima.

Ber. Eſculapio.

Gra. A dig ben Scudignapolo.

Ber. Eſculapio.

Gra. Scalognapio.

Ber. Eſ cul apio.

Gra. El cul dell'aſeno, che te vegna el cancar in tel muſtaz, a ti, e chi t'hà inſegnà a parlà ſi triſtamèt, cudgon.

Ber. O Signor Padrone in ceruello, ecco la Signora Corina, adeſſo è'l tempo de moſtrar le voſtre virtù.

SCENA QVARTA.

Gratiano. Berlinghiero. Corinna. Nobilia.

ZIt, zit, vien zà, fat in là, parla ti, no no laſſa dir a mi, l'è pur mei che te diga ti: miſcier no cha vuoi dir mi. Ben ſia della luſe delle bellezze affetionade in te la zentilezza impegolada con l'amor della ſo ſtupenda.

Cor. Ben ſia di V. E. ancora, mi piace vedere che ſtia bene.

Gra. Sempre al ſeruitio della ſo concupiſcenza, ornada de tanta lezzadria ſuſtantieuole della ſo perſona inurada.

Cor. V. E. ha viſitato forſe il Sig. Padre?

Gra. L'hò viſitad, medeſinad, e fatt tutt li ordination conualeſcent, e ſper chel ſo mal ne ſarà negotta.

Cor. V. E. mi da bona noua.

Gra. Eh eh eh, a vuoi mo dir mi Signora Cordilla, s'vna perſona mo inlitterada, ſapienziada, adutrinada, com verb gratia a ſon mi, fos ligada in tel amor, in te la beneuolenza de la ſtupefatta, ſmiraculada ſua perſonzina ſaurida, che direſſeue mo?

Cor. Direi ch'hauèſſe perſo il ceruello, perche io non hò bellezza di corpo,

po,ne d'animo tale, ch'io possa meritar d'esser amata da vn soggetto tanto nobile,e gentile, ornato di tante virtù, e colmo di tutte le scienze, poi dotato da la natura di si bello aspetto, e ben proportionate membra, qual sarebbe vn par di V. E. Mà lo riputarei bene a gran mia ventura,e buona fortuna. Ma questo non può succedere in persona di picciolo,o nessun merito,qual son io.

Gra. O potta de sier Aldouighe,tant cha conesid ca son vistos,ne ver,tant ca ve si pur accorta, che la natura s'è sforzada de darme a mi tutt'i priuilezi, e tutt'i anzegni, e tutte le bellezze proportionade.

Cor. Signor si, egl'è vn tempo, ch'io sono informata dell'honorate qualità sue.

Gra. Tant ca sid informaiada de le me qualificatjon,tant ca me voli donca ben a mi? Vù Signorina, guardem vn pogtin in tel me mustazin, a son bellin anca mi vedi, sa me vedisseue po quand a son in zubon, a ridirisseue pur, sa vedessiue po quand'e manzi con sti du detin acostumadament, e come i piatei arman pulidi quant'vn specchio,a sarisseue pur consolada.

Cor. Io credo tutto quello che dice V.S.

e gli

e gli bacio le mani.

Gra. E mi bas el culo al calzolar ch'hà fatt le pianelle della Signoria vostra, e la preg a tener la mia presuntion in te la disgratia sua de mi.

SCENA QVINTA.

Corinna. Nobilia.

SO ch'vna donna che pigliasse costui, haurebbe voglia di marito da douero, oh pouere donne a chi si danno hoggidì eh?

Nob. Le donne de i tempi nostri, purche sia ricco non pensano ad altro.

Cor. Anzi peggio, purche sia huomo si contentano, sia poi ricco, pouero, matto, ignorante, tristo, sciagurato, o infame, che non si curano punto, purche si dica la tal donna è maritata. Ma se hauessero giuditio non si maritarebbono mai in eterno, se non trouassero partiti almeno in qualche parte conuenienti, ma più tosto si eleggerebbono vna vita honesta, solinga, pacifica, & quieta.

Nob. Volete la burla voi patrona, piace ad ogn'vno il calduccio del letto col suo marito a lato.

Cor. Perche non dici tu, non piace ad ogn'vno il caldo del letto con certi fur-

furfantoni, e manigoldacci a lato? & io ſon vna di quelle, ne penſi mai mio Padre darmi vn tal beſtione, ne altri, che s'ingannarebbe all'ingroſſo: ſe ne parlaſſe teco, come t'hò detto, digli pure alla ſcoperta l'animo mio, e che hò voluto cauar gl'occhi alla Signora zia, che me n'hà parlato hoggi. Tu ſai chi vorrei, ma non credo ch'egli ſia mai per inclinarſi a me; perche egli è troppo bello, io troppo brutta, lui ornato di tutte le virtù, io ſenza alcun ornamento, lui giuditioſiſſimo, e prudentiſſimo, io ſciocca, e ſtolta, egli colmo di tutte le gratie, che il Cielo può concedere a creatura humana, io donna di poco prezzo, e di poco valore. Sai tù come ci potrei ſperare, ſe ſuccedeſſe quello che hoggidì per il più intrauiene, cioè ch'ha gl'huomini famoſi, meriteuoli, e belli, gli tocca ſempre moglie brutte, e ſenza merito, coſi anco a donne di prezzo, e di molto valore ſoglion darſi mariti brutti, diſgratiati, ignoranti, e pieni di diffetti. E perciò biſogna che le donne ſtiano molto in ceruello a nõ dir di sì ſenza penſarci bene.

Nob. Vi vuò dir il vero io padrona, ſe veniſſe il caſo direi di sì alla bella prima, perche ſono vna donna amo-

reuo-

reuole carnal carnal carnale, non mi facci già dimandar me il mio M. Berlinghiero, che me lo faccio metter subito l'anello.

Cor. Perche sei vna pazzarella, e forsi, che nõ lo chiami messere, dirai questo è vn Dottore.

Nob. E tanto Dottore, che può star a tauola rotonda.

Cor. Ecco poi come le persone s'ingannano; oh quel che fa l'amore. Non mi tengo già la sauia Sibilla, ne anch'io, ch'io creda di non potermi ingannare, ma considero la potenza d'Amore, e cerco gouernarmi con la ragione quanto sia possibile, poi se l'amor inganna nõ voglio già creder d'esser più sauia di tutte l'altre ve? ma stimo esser difficilissimo ch'io m'ingãni mai nella persona del mio Signor Orosio. Hor entriamo in casa, che ci sarà tempo a ragionare.

Nob. Entrate ch'io vi seguo.

Fine del terzo Atto.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Berlinghiero.

Enga il cancaro a i mattachioni, a pena te l'hò condutto in te la ſpetiaria, che te l'hò pianteto meli, l'hò pianteto col dieuolo, l'è più matto chen ne longo te ſtuijo: e voleuo dir doi parole anch'eijo alla mi meroza, e ogni coſa ha voluto dir luijo ſte perſentuoſo, Dio ſa luijo mo ſe porrò hauer cicà de commoditâ. el bezognerà che m'acoſto ſotto le ſu feneſtre, perche ſe la me ſente ciufegliè na cica, la me conoſcerà de ſciubito vizibilmente me chi ton queſto luógo medezimo. fiù fiù fiù fiù.

Nobilia gli butta all'improuiſo dalla feneſtra vn bacinello d'acqua in capo.

Ber. Oh potta della ſagreta vuò direijo, almanco fuſſe la broda delle laſagne, pur che non ſia piſcio ogni coſa và bene.

Nob. Vù vù pouera me, gli è M. Berlin-

ghiero, perdonatemi amor mio bello, non hò già fatto a posta ve.

Ber. Anzi ve vò dir vn'altra cosa ve vò dì, m'hauete arcouarato m'hauete, ò stà è.

Nob. O il mio lasagnotto, tratteneteui vn poco di gratia, che vi hò da parlare d'vna cosa ch'importa, e verrò a basso a mano a mano.

Ber. Quant'a testo me l'imprezemiuo, che me voleste parlare, e serò me chi eijo. Cácaro, e sento che l'acqua me và giù per le spalle, e già è arriuata a pie el fil della schina, e nó sò mo doue e la se girà eijo: bezogna che stio in ceruello, che qualcun nó m'acchiapasse a ragioner cō costieia, e che l'arsauesse el su padrono.

SCENA SECONDA.

Nobilia. Berlinghiero.

BEn sia di M. Berlinghiero, e che fate Papparon mio bello?

Ber. O meroza, parete vna roza colta en s'vn verde spino.

Nob. Di gratia parlate piano, che qualche volta Pedrolino non sentisse, perche mi racusa poi al patrone, come fece vn'altra volta, ch'hebbe a esser la mia ruina, e se per sorte vscisse fuora all'improuiso bisogna ch'io finga d'esser venuta fuori per qual-

che

che seruitio: così facete voi, con tutto ciò n'hà sospetto questo furbo, ch'io parli con voi, e di già l'hà detto in casa, però guardateui da lui come dalla Peste, e l'altra notte quãdo fischiaste, egli subito disse, quello è Berlinghiero, io finsi di non intendere. Hor ascoltate, il padrone vuol andar alle stanze del giardino per mutar aiere, e credo che la padrona & io restaremo qui in casa, vorrei mò che dimani a sera alle sette hore di notte voi.

Ber. Zit, zitto, ecco Pedrolino.

Nob. Vẽga il morbo alle galline, cocca, cocca, cocca, cottura, cottura, cottura, clodi, clodi, clodi, bisogna che sia volata per la balestriera su questi tetti più bassi, picca, picca, picca, pelina, pelina, pelina, cottura, cottura, cottura.

SCENA TERZA.

Pedrolino. Nobilia. Berlinghiero.

Nob. COttura, cottura, cottura. O furbaccio, faresti il meglio aiutarmi a pigliar questa gallina, che non ci sia poi da gridar in casa, clodi, clodi, clodi, vù Signore, gran patientia bisogna hauere.

Ped. Clodi, clodi, clodi, a t'hò bell'aiutà mi, lassem andà i galini per ades, vat ten'in cà.

SCENA QVARTA.

Orosio. Arcadio.

FInite di gratia di dirmi perche faceste si gran risolutione di nõ amar mai piu altra donna, perche non bisogna far pẽsiero di ragionar meco d'altro mai che d'amore.

Arc. Oltre i cento casi d'ingratitudine delle Donne, ch'hauete sentito, e ch'io credo metter fuori in stampa presto, questo solo ch'io vi dirò hà finito di stabilir l'animo mio in perpetua guerra con amor di donna. Sono circa sett'anni ch'io andai a Roma con animo di studiar legge, & andando vn giorno a diporto verso Campomarzo, m'incontrai in vna bellissima, e gratiosissima giouane, a gl'occhi miei vnica al mõdo, la quale al primo aspetto m'entrò nel cuore, e nell'animo talmente, che non trouãdo alcun riposo, ne diletto altronde che nel mirarla, e sentendo nel suo partire maggior pena dell'istessa morte, e parendomi impossibile di poter viuere senza vederla, posto da parte il grado, la condition mia, & ogn'altro rispetto, nõ lasciai cosa indietro per ottenere vna mediocre seruitù in casa sua, il che mi succesSe fra pochi giorni per la parten-

tenza d'vn Cameriere, del qual loco fui fauorito, & ben visto sempre, & accarezzato da quel Signore, padre di lei, e da tutta la sua Corte, se ben fù anco vero, che mi bisognaua far spesso il corriere, corteggiare i garzoni di stalla, seruir il cocho, esser fachino delle balie, & far altre galanterie degne d'vn gran barone di Campo di fiore, con tutto ciò ogni cosa prendeua per spasso, e lo riputauo per gratia, tanto era il grande amore ch'io portaua alla mia Signora, quale con vn sol sguardo, e con vn riso godeuo ogni desio, ond'io l'hò sempre amata, riuerita, & honorata, & proceduto seco con quel rispetto, & honore, che conueniua al grado di lei, & alla qualità mia, anzi vdite l'estrema miseria mia, che trouandomi priuo del suo vagho aspetto, sempre in gelosia, & in pena infinita, tuttauia vedendola poi ero forzato (Amor è tu lo sai) priuar questi occhi del suo Sole, questo petto del cuore, e questo cuore dell'anima sua, o col fuggir io da lei, o col farla da me partire, con occulte, e sottili inuentioni, stimando minor male l'esser io ministro del mio torméto, che palesare alcun fume dell'ardor mio. Ma per la molta modestia vsata da me in amarla, temendo

sempre, feci si, che per quattr'anni la giouane mai s'accorse ch'ardessi di lei, e nõdimeno sempre me si mostrò grata, corteſe, e gentile in ogni attione, e tuttauia creſcendo d'età, e bellezza, ſe però a beltà celeſte ſi poteua accreſcer beltade, e continuando io d'amarla, accreſcendoſi in me la fiamma, & l'ardore, doppo hauer languito per lei quattr'anni, e finalmente ammalatomi a morte, e diſperato da Medici, per hauer occultato la cauſa del miõ male, e riſtretta al cuore la fiamma amoroſa. chiaritaſi da gl'accidenti, e da gl'effetti ch'ella mi può dar vita, e morte, frenò ſubito quel poco di ſpirito, di beneuolẽza, & di gentilezza, moſtrata ſempre verſo di me, e riuolſe l'animo ſuo in tant'odio, in tant'ira, e ſdegno, che per quietarla fui neceſſitato andar cercando la morte, per le più lontane parti del mondo.

Oro. O core ingratiſſimo, paſſiamo ad altro per diporto, ch'io ſon ſatio di vdire vna tanta crudeltà.

SCENA QVINTA.

Pedrolino. Arcadio. Oroſio.

AVe ſaludi Signorott generus, a ſon pur ſtà auenturat da douira,

uira, el me patrù m'hà ditt, che quãt prima veghi de truuà la Signoria vostra, e che ghe dighi chel ghà da parlà de cos d'importantia, che la se lassi vedì.

Arc. O il mio Pedrolino galante, polito, e bello, ti prometto da quel ch'io sono, ch'io ti vuò dar moglie vn dì, presto, presto.

Ped. Disiu da vira, Signorott.

Arc. Certo a fè, non burlo nò. Ma dimmi vn poco, come stà il Sig. Pantalone, ch'intendo si sentiua poco bene?

Ped. L'è guarit benissem, dopo che l'hà fatt tutt el contrari de quel che ghera sta ordinat dal medegh, ma quand me volì dà sta muier?

Arc. Presto, più che non ti credi. Il Sig. Pantalone non stà più in letto no?

Ped. A dighi mò da douira, ella po bella sta muier?

Arc. Bella si. Stà più in letto il patrone?

Ped. O se la fuss bella me dariss'eu la bona noua.

Arc. Non ha dubbio questo. Ma dimmi se il patrone è più in letto.

Ped. Alla po vergotta de dot?

Arc. Vna buona dote. Il patrone deue esser in piedi ne?

Ped. La dot ella quella che và per casa, ò pur in pecunia numerada?

Arc. Eh tu non mi rispondi a proposito.

Ped. A dighi perche se l'è in pecunia a

me farì fa legrezzi dell'otr mond.

Arc. Ha tanti danari in ſomma, che tù nõ ſarai mai più pouero.

Ped. O el me Signorot valorus: ella pò graſetta, magretta, vertudiuſa?

Arc. Ha tutte le buone parti. Ma dì ſe tu vuoi, il patrone è fuor di letto?

Ped. Signur sì, Signur sì, oh ohi.

Arc. Horsù, va via, e dì che m'hai trouato ch'hor hora ſarò da Sua Signoria.

Ped. A vaghi ſubit, ah Signor Arcadi, la cuſina pur ben neuira?

Arc. Ben per dauero.

Ped. A dighi, ſalla fà i macaron?

Arc. Va via dico, ſa far ogni coſa.

Ped. Ah, el me s'era ſcordat de dir ſe la ſa fà i pulpetti.

Arc. Quando dico sà far ogni coſa.

Ped. A ſauì pur cert, che qualch volta la no fus pregna? eh eh.

Arc. E' il cancar che ti mangi.

Ped. Che ſoi mi.

Oro. Sig. Arcadio, adeſſo è il tempo da ſtringer il chiodo. Queſt'huomo non vi fà chiamar ad altro fine, perche come ci ha detto quell'amico, il dottoraccio deue eſſer eſcluſo. Hauete pur la lettera di mio Padre adoſſo, che potiate moſtrarli il ſuo conſenſo, hauuto da tanto tempo in quà, inſieme con la fede publica delle mie facoltà, ſecondo che gli diceſte. Al riſoluerla, voi ſete ſauio, e prudente, e

non

non hauete biſogno ch'alcuno v'inſe gni, concludete pure, e non badate à ragionar di dote, perche come ſape- te, l'amor grande nõ ha queſte mire.

Arc. Non mi dite altro, ch'io ſon tãto ben informato dell'animo voſtro, ch'io farò quello, che voi medeſmo fare- ſte, horsù io vado.

Oro. Et io mi tratterò qui in piazza, torna te p la ſtrada dritta, che mi trouarete.

SCENA SESTA.

Arcadio. Pantalone.

Tic, toc, tic, toc.

Pan. Chi xe quello? oh Sig. Arcadio ſiè el ben vegnuo.

Arc. Ben trouata la voſtra Magnificentia, mi rallegro vederla in piedi, e di buo na voglia.

Pan. Al ſo ſeruitio. V. S. sà che raſonaſſe- mo in longo ſora le particularitae del parentado, che la deſideraua che ſuc cedeſſe tra mia fia, el Sig. Oroſio, e sà che mi ghe diſſe, tuttauia che fuſſe eſcluſo el S. Dottor Gratian, & altri che hauea alle man, mi faraue motto cõ la S.V. Adeſſo mò, perche sò, che'l Sig. Oroſio è zentil'homo zouene, e con quelle qualitae, che per mia fia ſe recerca, hò concluſo de dar vna mia parente al Sig. Dottor Gratian, e venir con V.S. alla concluſion del pa

rentado tra mia fia, el Sig. Orosio.

Arc. La conclusione stà in petto di sua Magnificenza, perche il Sig. Orosio non vorrà se non quello, che vorrà lei.

Pan. Orsù donca, no ghe mettemo tempo de mezo V.S. vada a parlar al Sig. Orosio, che mi vado a parlar a mia fia.

Arc. Tanto farò, seruitore di V. S.

Pan. Baso le man.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Zanni. Pantalone. Corinna. Nobilia. [illegible].

Pan. Segnur l'è chilò la Segnura Corindola, nostra fiola.

Fia dolce, cara, e amoreuole, siando, che mi sia hormai in te ianni de la decrepitae, donde che mi stò a zorno per zorno de tior su le garabattole, & parar via de longo con vn smaraualdo adosso, e son andao pensando, chel saraue ben fatto, non hauendo altri heredi che ti, de liogar la perso

na

na toa, insieme con le mie sustantie, in casa de qualche zentilhomo de to parazo, nobile, honorao, qualificao, e ben conditionao, secondo el sangue nostro, donde che la bona fortuna m'hà mandao inanzi vn Sig. Orosio, zentilhomo d'età di 20. anni in circa, ricco de 25. mila scudi, litterao, studēte in leze, virtuoso, agarbao al possibile, con tutte le maniere de creanza, che se puol desiderar in vn ben compio zentilhomo, e mi no sauendo chel se possa desiderar meio partido de questo, hò accettao, e ghe hò promesso la parola mia: resta solo mo che ghe sia el consenso tò de tì, e del resto l'è stabilio ogni cosa. Dì mò prontamente la to voluntae.

Cor. Eh Sig. Padre, è possibile che siate dì si poco giuditio (perdonatemi) che non conosciate, ch'io non son donna d'attaccar al mondo? son troppo timi detta, e vergognosa, e mi son data allo spirito, di maniera, ch'io non mi curo d'altro Marito.

Pan. Questo xe quello, che mi no voio, perche la casa mia no staraue bē cosi.

Cor. Marito io? non ho mai pensato a queste cose, non piaccia a Dio ch'io cambi la vita spirituale in questa vitaccia mondana, mi fate piangere quando considero che si stà quattro giorni in questo mondaccio, & che doueressi-

mo hauer per ſpoſo il Signore, & ci volemo infraſcare con queſti maritacci del mondo.

Pan. Fia mia, ſe to Mare non ſe fuſſe maridà, ti non ſareſſi vegnua al mondo, ne manco mi, ne quelle che ſi da allo ſpirito non ſeruiraue al Signor ſe le sò madonne Mare non le haueſſe inzenerae. E perzò ſel tè ſta dao la vita a tì, el biſogna che anco ti contribuiſca in dar la vita a qualche fantolin, chel poſſa vegnir al mondo anca lù.

Cor. Vh Sig. Padre, mi par la ſtrana coſa, ſe ſi può far di manco di gratia non mi grauate in queſto.

Nob. Vi dirò il vero io Patrona, hò paura che non ſiate vſcita del ceruello dall'allegrezza io, laſciatela dire Signor Patrone, dateglielo che sò io che lo vuole, lo vuole, lo vuole.

Cor. Sig. Padre ſe pur lo tolgo vè, lo torrò per far piacere a voi; non già che.

Pan. Purche tel pigli mi ſon contento.

Cor. O Dio, mi vien male al ſtomaco, & non mi dà l'animo a dir di sì, vorrei ſe pur io lo pigliaſſe, che io nō credo ve, che ne deſte vno anco a Nobilia.

Pan. Mo s'ella ſe contentaſſe mi non hò ſe nò d'aurir la bocca, che la me ſtà domandà pur hozzi.

Nob. Come s'io lo pigliarò? ben volentieri, ben volentieri.

Zan. E' laſſela dì Seg. che la burla iſi lè.

Nob.

Nob. Tu ne menti per la gola bugiardonaccio, non si burla con le cose d'importanza, i matrimonij sono ordinati da Dio in Cielo, non sò se tu lo sai goloſaccio.

Zan. Ti menti per la gola, el me pias ben ol manghiament, perche l'è ſtat ordinat chel no ſe poſſa viuer ſenza lù.

Pan. Taſi li tutti do peſſe minuo. Te digo fia mia per vltima concluſion de i noſtri raſonamenti, ti xe pur contenta, e ſodisfatta de ſto Sig. Oroſio, ne vero?

Cor. Se non foſſe per vn certo che, io vorrei dir di nò, ma baſta, mi contento, e non mi contento, mi contento sù, non già per conto mio di me, ma per amor del mondo, e per far l'obedientia tanto grata al Signore.

SCENA SECONDA.

Pantalone. Arcadio.

O Siè el bẽ vegnuo, a tẽpo ſi zõto, Sig. Arcadio, che con la gratia del Signore ſi è ſtabilio el tutto.

Arc. Mi rallegro infinitamente, il tutto ſia ſempre con buona ſodisfattione, e proſperità. Signora Corinna io ſon ſtato mezzo a trattar il parentado di V.S. e come parente, e ſeruitore del Signor Oroſio, nè prendo quella cordiale allegrezza del contento dell'vno, e dell'altro, che ſi poſſa maggiore,

giore, più poi del Sighor Orosio, come ben informato dell'animo, & desiderio suo verso lei, il quale sapēdo, che mi aspetta qui vicino, andarò doue hora si troua in tanta allegrezza a darle si felice noua, & hor hora saremo quiui ambidui.

Pan. V. S. vada, che l'aspettaremo qui de bona voia.

SCENA TERZA.

Zanni. Corinna. Nobilia. Pantalone.

OH Segnura padroncina a me, rallegri mo ben da douira, cancar sò che l'è vn zouenot dalla capel lina, el vos morus de vù ah?

Cor. Hora sarà venuto il tempo di far proua del valor tuo in cucina.

Zan. A ve voi fa vedì cos per chunt del mangiament ca ve vuoi fà stufagnà alla fè.

Nob. Vù crepatonaccio, sei tu buon da altro? e da dire ch'io burlo quando si ragiona qui sul saldo di darmi marito, bugiardone.

Pan. Stà soura de mi Nobilia, cha no voio che se partimo de zà che voio vegnir a qualche concluson sopra del fatto tò.

Nob. Vù se dicesse da vero Padroncino mio

mio bello, vi vorrei far queſta ſera vn brodicciolo, vn'intingolino, che v'andaſſe al cuore. Ma dite di gratia, è egli vero, che meſſer Berlingiero, quel maſchiotto, quel pappa l'vouo, che ſtà col Signor Medico m'habbi fatto domandare?

Pan. Oh oh, el fà el diauol, è vn pezzo cal te voraue, e mi ghe hò dao qualche intention coſi alla longa.

Nob. Vu Padroncino, che ſiate benedetto mille migliara di volte, non ci perdete tempo, che de i pari ſuoi ſe ne trouan pochi ve.

Zan. Eh ehi: el bon da oter, che da mondà ioſ, e da leccà i mortai?

Nob. O che tù ſij appiccato boiaſtrello, tù non ſareſti degno di ſtar con lui per leccargli, mi fareſti dir vna parola.

Zan. Vedi de chi diauol s'è innamurà ſta beſtiola, d'vn manigold, ch'hà vn nas che par vn ſtronz de porch.

Nob. O s'io tel perdono mai queſto, dimmi ouo di grillo, prega pur Dio, che io non lo pigli, che voglio che ti conci la ſchiena per le feſte.

Zan. A vuoi chel me acconzi el bus del chiul col nas.

Pan. Fermeue campane rotte, mi te voio fermar anca ti Zanne, che te voio batere vna muiera in te le coſte.

Nob. Oh oh, haurebbe ben cotto il culo quel-

quella che pigliasse lui ve.

Zan. A no sauuì Segnur Patrù chel Signor Arcadi m'hà impromes de darme vna muiera anca mi de grand'importantia.

Nob. Pù.

Zan. El dis ca no vuol ca sia mai più pouer, donde cha mi douenti zentil'homo de valur se ve contentè.

Nob. Patrone non gli date niẽte che burla vè.

Zan. Ti menti per la gola, pigliate questa in cambio de quella mentida che te m'è da a mi.

Nob. Me la piglio sù, sta cheto.

Pan. Vostu altro che mi te voio conzar in muiera anca ti?

SCENA QVARTA.

Arcadio. Orosio. Pantalone. Zanni. Corinna. Nobilia.

ECcoui il Signor spoſo, con allegrezza, e contento.

Pan. Oh fio mio dolciſſimo, mi hò tanta allegrezza nel fondo delle viſcere, che hò perduo la parola.

Oro. Signor Padre, eccomi obedientiſſimo figliuolo, e ſeruitore ſempre amo reuoliſſimo ſino alla morte.

Pan. Mi ve riceuo ne le viſcere del cor, & ve dò, dono, & mantengo quanto ben hò in ſto mondo. Queſta ſi è la

ſo

sò ſpoſa, toccheue la man, poi ghe ſarà tempo a conſultar el zorno, & la commoditae delle nozze.

Oro. Signora mia dolciſſima, poiche il Cielo mi concede hora quella gratia ineſtimabile, ch'hò deſiato tanti anni, ne rendo prima gratia a i Dei ſuperni, poi alla nobiltà dell'animo voſtro, che ha più toſto voluto hauer riguardo alla grandezza de l'amor mio, che ad altri meriti, non eſſendo io per il reſto degno d'eſſerle ſeruo, non che marito, e cõpagno in queſta vita. E credẽdo per ciò eſſer cõtracãbiato da lei, ſperarò douiamo eſſer felicißimi inſieme, godendo inſino i gl'vltimi anni della vita humana, & anco inſieme poi partire per goder la vita eterna. In tanto in cambio di eſſer cinta dalle mie braccia, vi cingerà queſto monile il bianchißimo, & leggiadriſſimo collo.

Cor. Signor mio, io mi trouo coſi vinta dal fauore ch'io riceuo hoggi, hauendomi fatta degna ch'io ſia Conſorte del più leggiadro ſpirito, che la natura creaſſe, ch'io non sò, ne poſſo formar parola tale, che poſſa eſprimere i concetti d'Amore verſo di lei, che ſono ſcritti nelle viſcere del mio cuore, che pure ſperarei che in parte i gran meriti ſuoi reſtaſſero paghi del l'animo mio, fin che in fatti eſterior

mente

mente conoſca, ch'io molt'anni ſono, conſecrai queſto cuore al dolciſſimo nome d'Oroſio, con cui viuere, & morir deſio.

Arc. Signor Pantalone. Poi che habbiamo fatto quello che più importaua, vorrei ſtabilire due altre coſe, per far in ſomma che vi foſſe in caſa di V. S. il contento vniuerſale, & particolare, ch'è molto ben honeſto che in queſto mondo ogn'vn goda. Mi trouo hauer promeſſo a zanni vna moglie, & di più.

Nob. Il Sig. Patrone ha promeſſo anco a me vn marito.

Arc. Voglio ben dire ch'hò ſentito il deſiderio della Signora Corinna di locar voi ancora, & è ben il douere.

Nob. Vu che ſiate benedetto.

Arc. Perciò ho penſato di dar a zanni quella ſeruetta che ſtà in caſa del Signor Gratiano, ch'è figlia d'vna mia vicina, che ne poſſo diſporre a mio modo, & di già mi ha detto V.S. che ha dato vna ſua parente al Signor Gratiano, il che ſarà cagione, che tanto meglio ci ſucceda.

Nob. Et io ſtoppa di canapa ne vero?

Arc. Fermateui, & a voi daremo il ſeruitore del Sig. Gratiano.

Cor. Io l'haurò caro per eſſer egli d'vn paeſe preſſo la Città del mio Signor Conſorte.

Oro.

Oro. Potranno ſtar con noi l'vno, e l'altro.

Pan. El me l'hà fatta domandar dieſe volte, ma ſemo cuſi. Zanne và corando alla ſpetiaria del Moro, chel ghe ſarà el Signor Medico Gratian, dì che ſubito el ſe ne vegna fin qua per coſe d'importantia.

Nob. E che meni il ſuo ſeruitore.

Pan. Si, ſi, preſto. Ve impromètto Sig. al coſpetto de mi, che queſta xe per eſſere vna conſolation general, mi me galdo, e me ne vò tutto in broetto, alla fè sì.

Arc. Madonna Nobilia non fate poi come la Signora Corinna, che s'è fatta pregar tanto a dir di sì.

Nob. Non faccio come fanno quelle, che non lo vogliono, nol vogliono, poi ſel tolgono finalmente. Io mel tolgo ſu alla belia prima ſenza cerimonie, ſon pazzie di Donne a non voler il bene, e ſe ne accorgono poi come ſon vecchie, ch'ogn'vn l'amuſa, pazzarellette, vi pare che M. Berlinghiero ſia perſoncina da refiutare? Dio me ne ſcampi, val più quel bel buſto lungo con quell'occhin vertiero, che par proprio vn Falcone.

SCENA QVINTA.

Gratiano. Berlinghiero. Zanni, con gl'altri ſopraſcritti.

Sauì i ben truuadi bella brigada, mo a ſi tanta zente, che me mettì paura. A me allegri de tutte le conſolation mi Signor Pantalon, Signora ſpoſa, Signor ſpos, e tutti.

Cor. Mi allegro ancor io con il mio Sig. Conſorte del ſuo parentado con la Nipote conſobrina, il Sig. gli dia proſperità, e vita lunga.

Gra. Al sò cert per la sò corteleſia.

Ber. Signor Gratiano (ſiando con bona gratia della voſtra magnificenza) hauemo concluſo de maridar el mio Zanni in ta la voſtra maſſera, deſiderando mo ſto aſtretto, nu l'hauemo mandà a tior a poſta per hauer principalmente la sò voſe.

Gra. Com Signor, no ſauui ca ſi padron de mi? com la ſe contenta le mi a ſon tutt conſolade, anz a ghe doni mi cent furlin de più de dot, azzò che la ſe poſſa martorizà tant più volentier, che deſi mo M. zuuanin?

Zan. Quel che farà el Segnur Arcadi ſarà ben fatt.

Arc. Cõcludo per la parte di ſua Madre, inſieme con il Signor Gratiano, che ſia fatto, e che ſta ſera ſi vadi a toc-

car-

cargli la mano, e la dote sia rimessa in me.

Zan. E mi conclud per parte de madonna me Mader, e del Segnur Pader de mi, che l'è desdot ann, che iè morti insiem con mi, che se vaghi sta sera a toccarghe la man, e consumà ol matremoni, e la dot sia rimessa doman en tè la borsa mia de mi.

Arc. Il tutto sta benissimo. E perche M. Berlinghiero seruitore di V.S. ha più volte fatto dimandare al Signor Pantalone questa sua serua & la Signora Corinna ne desidera l'effetto.

Gra. O bon, o bon. Vien zà pastucchion, siete aresolut d'amularte.

Ber. D'amogliarte volete dire la Signoria Vostra de voi, per quèl che me amprozemisco, disse coluio, e ve dirò la cosa me chi ma voi medezimo perso neuimente, en prima en acade a ragione se l'hò fatta, domande eijo medezimo, e già ce qualche intendimento tra noi, e ce semo asquaso ampromessi l'vn l'altro, vedete pure se l'è contenta lieia, che quanto a meio e sò quant'vn Cezaro eijo.

Gra. Che desiue mo madonna Snobilia?

Nob. O s'io lo voglio? Signor si, già ci era la promessa tra di noi, hora si puol dirè ogni cosa.

Ber. Vò dir eijo, se semo amorozati parecchi mesi, e dalla frenezia, che m'na-

m'haueua caccieto el Dieuolo en te la memoria, che quando la viddo la prima volta la me piacque, perche l'haueua do roze en to le guancie, che pareuan do fritelle baldine.

Nob. Sta queto moccolon mio bello, non mi lodar tanto, laſcia dir a i patroni.

Ber. Sario mo de parero, che fra voi ſe ſtringeſſe el matrimogno, con tutte le canterie, e quanto alla dote non domando couelle eijo, e me contento de quella morozina delicheta.

Gra. Horsù, za chal ie la bona infamia, el honorand vituperio de tutti du, conzont con la mala intention de martorizarue, feuui innanz, e toccheue la man fin che's farà po le nozz ſecond i ordin de la raſon.

Ber. O moroza, che me venga el cancaro ſe no me pere d'eſſer arnuto al mondo, vuò dir eijo coſi amprouizamente, v'hò porteto vn prezentino, poca coſa, ma volentiero, vna me ſcola dalle lazagne, ſtagionata garbatamente.

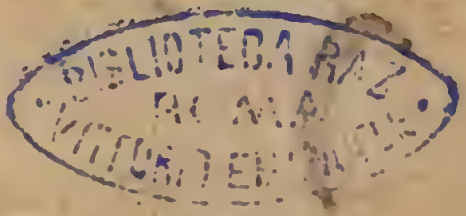
Nob. O laſagnotto mio bello, l'hò ben a caro, e vi ringratio, te ne ridi tu zanni, non hai ancor tù dato alla tua moglie vna ſi bella.

Ber. Laſſalo ridere, ch'è vn cedirono lùijo.

Pan.

Pan. El sarà ben fatto ch'entremo tutti in casa per dar ordine a i sposalizij, alla colation, & altre cose necessarie. Signori la Comedia è finita, però se vi è punto piaciuta mostratene segno, e conseruateci in gratia vostra al solito.

IL FINE.


BIBLIOTECA RA
ROMA

LAB. RESTAURO
LIBRI
R. Milio

Mis